

IL CANDIDATO GLOBALE

BORIS BIANCHIERI

Negli ultimi mesi, la vita internazionale è stata punteggiata da una valanga di appuntamenti elettorali. Per citarne alcuni: in Slovenia, Spagna, Polonia, Cipro e Italia, per quel che riguarda l'Unione Europea; in Kosovo, Croazia e Serbia nei Balcani; in Iran e Pakistan, nell'Asia Centrale; in Kenya e Zimbabwe, nell'Africa. E, beninteso, in Russia, dove, come sappiamo si è scelto il successore di Putin, e negli Stati Uniti, dove per la scelta del successore di Bush si tengono le primarie democratiche più combattute degli ultimi decenni.

L'interrogativo che ci si può porre alla vigilia della poco esaltante scadenza elettorale di casa nostra è questo: esiste, tra tanti e quasi contemporanei processi elettorali, qualcosa che sia loro comune? Vi sono nei programmi politici tendenze affini che trascendano le ovvie differenze geografiche e sociali dei singoli Paesi?

Sarebbe naturalmente ingenuo dare una risposta univoca ed assoluta. Occorre infatti fare anzitutto un discorso a parte per tutti quei paesi nei quali il processo elettorale è zoppicante o addirittura fittizio e in cui non sussiste un vero confronto tra idee e programmi ma solo tra gruppi di potere. Il tema comune che si pone ai cittadini che lì vanno alle urne è in un certo senso preliminare ai dibattiti. È il tema dei diritti civili e della possibilità di creare situazioni di governo alternative dove dei progetti siano dibattuti e dei governi scelti in conseguenza.

Veniamo invece (collocando probabilmente la Russia tra gli uni e gli altri) ai Paesi a democrazia compiuta. Se si confrontano le posizioni espresse dai partiti politici nelle recenti scadenze elettorali, mi sembra che emerga un dato costante: ovunque le differenze tra la destra e la sinistra si attenuano sin quasi a scomparire e sopravvivono solo in porzioni marginali dell'elettorato. I programmi diventano intercambiabili e sotto il nome di progetti - o sotto dei termini ancor più astratti come «avvenire» o «futuro» - vi sono in realtà ipotesi vaghe che non si differenziano sostanzialmente tra loro. Così è stato in Spagna, così è in America, così in Italia, così nella maggior parte dei paesi citati e così, in fondo, è stato anche recentemente in Germania e in minor misura nella stessa Francia. Persino in Inghilterra i due storici rivali, laburisti e conservatori, fanno fatica a dire oggi in che cosa si distinguono. Le lotte elettorali si fanno dunque non sui programmi ma sulle immagini, non sulle idee ma sulle personalità dei candidati, non su ciò che propongono ma su ciò che sono o sono stati.

Questo non è solo il frutto della fine delle ideologie. È soprattutto conseguente al fatto che i problemi che si pongono ora nel governo delle società civili hanno una dimensione mondiale e non nazionale e non possono quindi ricevere se non in minima parte soluzioni specifiche per questo o quel paese. Ne abbiamo esempi evidenti nell'Unione Europea: i singoli problemi che si pongono a chi governa sono condizionati in primo luogo da direttive europee o da strategie della Banca Centrale, che sono riflesso a loro volta dei grandi processi di globalizzazione. Le scelte sono sempre più condizionate da esigenze che non consentono una visione «di destra» o «di sinistra» perché sono poste obiettivamente a livello globale. Accade dunque in ogni settore, dalla finanza al commercio, dai salari all'immigrazione e sempre più anche alle politiche fiscali, quello che è sempre accaduto in materia di politica estera: le posizioni dei partiti tendono ad avvicinarsi perché non è sul piano interno ma su quello internazionale che si producono gli eventi e si stabiliscono le regole del gioco.

C'è però anche un altro dato costante, che è conseguenza an-

ch'esso della globalizzazione ma va in direzione opposta: la ricerca negli elettorati di identità diverse da quella nazionale. Lo abbiamo visto in Spagna con la persistenza di rivendicazioni regionali, vediamo in Sicilia prospettarsi una «lega sud» che reincarna istanze antiche, vediamo fenomeni simili nei Balcani, in molte parti d'Europa, in Russia. Ma vediamo anche insistenti sollecitazioni a dare al voto una «identità femminile», una connotazione, cioè, diversa dalla semplice cittadinanza. Negli Stati Uniti vi sono i due grandi contendenti democratici che proclamano in piena buona fede l'assoluta unità della nazione ma ricevono supporto da settori dell'opinione pubblica che si identificano in loro perché l'uno è un afro-americano e l'altro è una donna. E poiché tutti i programmi si somigliano, c'è chi spera che i suoi problemi siano risolti perché si sente catalano anziché spagnolo, padano anziché italiano, fiammingo anziché belga, donna anziché elettore qualsiasi. E poi c'è anche chi si sente cittadino del mondo e sostiene appassionatamente l'indipendenza del Tibet anche se non sa bene dove sia.